

MILANO SECONDA ROMA. INDAGINI SULLA COSTRUZIONE DELL' IDENTITÀ CITTADINA NELL'ETÀ DI FILIPPO II

Cesare Mozzarelli
(Università Cattolica di Milano)

A ccanto alla Milano sacra del progetto borromaico⁽¹⁾, la storiografia più recente ha notato la contemporanea esistenza di una "che fu più filospagnola che arcivescovile, più incline ad appoggiare il governo civile che l'autorità episcopale"⁽²⁾. In effetti i milanesi del secondo Cinquecento si trovavano a operare in una situazione estremamente complessa: da un lato si sviluppava la potente opera della controriforma borromaica; dall'altro la monarchia cattolica consolidava il proprio dominio e con la creazione della corte madrilena si dava una struttura sostanzialmente stabile di raccordo fra sovrano e provincie. Con ciò definiva anche la propria identità ispanica con evidenti riflessi sul modo di proporsi al governo della stessa Lombardia. Era infine quello uno Stato di Milano entro cui si veniva completando la ridefinizione in termini di patriziato civico della preminenza delle famiglie costituenti il ceto dominante urbano⁽³⁾. Queste e la città intera si trovavano però a dover definire e la propria identità e i rapporti con l'autorità regia e la spirituale nel contesto di una competizione e scontro molto violenti tra le due sulla rispettiva preminenza nelle materie religiose e 'politiche' e, come si è detto, in un periodo di mutamento per entrambe. Se da un lato vi era perciò il problema per la nobiltà civica milanese (e delle altre città dello Stato) di articolare la propria aristocraticità in modi che la rendessero, culturalmente e praticamente, compatibile e fungibile con quella cortigiana e regia⁽⁴⁾, dall'altro vi era quello di innestare tali novità sul tronco della storia locale. Solo in questo modo il patriziato avrebbe potuto proporsi come rappresentante dell'intera collettività e, preservando una specifica identità civica di Milano all'altezza dei nuovi tempi, farsene riconosciuto interprete: non solo da parte degli altri ceti ma dalle stesse autorità monarchica e arcivescovile.

Bernardino Corio aveva pubblicato la propria *Historia patria* nel 1503. Essa narra la storia di Milano dalle origini, ma giungeva soltanto alla fuga di Ludovico il Moro in Germania. Delle trasformazioni del Ducato e dei suoi nuovi signori nulla poteva dire⁽⁵⁾. Malgrado ciò conosceva una prima riedizione a Venezia nel 1554 e soprattutto una seconda forse milanese nel 1565. Proprio il fatto che questa fosse una "edizione gravemente manomessa non solo nella lingua ma anche nel testo, tagliato e riassunto

con disinvoltura⁽⁶⁾ ci prova che non si trattava di un recupero antiquario ma dell'adattamento del prodotto della storiografia umanistica a nuove esigenze. Quelle che ancora nel 1601 avrebbero spinto il Vicario di Provvisione di Milano a proporre della *Historia patria* una nuova edizione, ma purgata dei "manifesti errori" e ridotta "a stile moderno". Non se ne fece niente, forse anche perché nel frattempo -come diremo- altri testi erano apparsi che ne potevano svolgere la funzione encomiastica della grandezza di Milano, ma il fatto prova col prestigio dell'opera l'attenzione verso la propria storia dei milanesi e la rivendicazione della sua grandezza e specificità. Come ha notato ancora Albonico per le opere di antiquaria della prima metà del secolo, anche il loro interesse "risiede nella ricostruzione e nella rivendicazione di una propria storia e individualità" di Milano, "ben definibile e soprattutto distinta da quella romana"⁽⁷⁾. Tornando a Corio, va ricordato che il 1554 però fu anche l'anno in cui Filippo II divenne formalmente signore di Milano (e iniziò il declino di Ferrante Gonzaga⁽⁸⁾) e il 1565 quello nel quale Carlo Borromeo prese possesso della propria diocesi. Senza voler forzare il significato di simili coincidenze non si può non constatare il concentrarsi delle due ristampe in un breve volger d'anni; e anni nei quali non mancarono altri importanti segnali di vitalità e novità della cultura milanese. Nel suo fondamentale studio Albonico nota da un lato l'esaurirsi intorno alla metà del secolo della tradizione umanistica milanese entro cui si erano prodotte anche le opere storiche latine su cui torneremo in fine, dall'altro l'emergere di una poesia in volgare alla fine degli anni Quaranta ad opera dell'accademia dei Trasformati, dei cui membri, egli scrive, "subito colpisce" la "comune origine ambrosiana e l'appartenenza di alcuni di essi (poi, come detto, protagonisti di brillanti carriere ecclesiastiche) alle più illustri famiglie patrizie della città"⁽⁹⁾, nonché la apparente distanza dalla corte di Ferrante; sintomo, egli scrive, della "scissione tra cultura cittadina e potere politico"⁽¹⁰⁾. Poiché tuttavia l'Accademia si esaurisce prima del 1554 si può pensare che il Gonzaga, più attento, io credo, alle lettere e alla cultura di quanto ipotizzi Albonico⁽¹¹⁾, sia riuscito a recuperare il dissenso implicitamente espresso dai Trasformati. Che tra i Fenici, se non successori dei Trasformati tuttavia almeno a loro ispirantisi⁽¹²⁾, e il cui momento di maggior visibilità è il 1553⁽¹³⁾ figurì poi Giuliano Gosellini, segretario di Ferrante, e suo biografo per conto del figlio di lui duca di Guastalla⁽¹⁴⁾, e che al medesimo Gosellini si debba lo stimolo maggiore all'evoluzione della cultura poetica e letteraria milanese oltre la metà del secolo, mi sembra complichì vieppiù le cose⁽¹⁵⁾. Certo con la sconfitta di Ferrante il progetto di una Milano raccolta intorno alla corte di un Governatore Principe che egli aveva accarezzato⁽¹⁶⁾ doveva essere abbandonato, ma alcune linee là elaborate erano destinate a durare ed esser recuperate per sostenere l'alternativa al successivo progetto totalizzante, quello di Carlo Borromeo⁽¹⁷⁾.

Nel 1555 viene pubblicata a Milano una raccolta di varie operette di Bartolomeo Taegio, intitolata *L'essilio*. L'autore vi alludeva tra l'altro al suo aver abbandonato Novara, ove era stato membro dell'accademia dei Pastori, ed essersi fatto milanese. Ben poche notizie si sono fino ad ora trovate su di lui, anche se si sa che uno zio era stato importante esponente della cultura milanese e sforzesca al principio del secolo e che egli stesso nel 1546 era stato accolto nel Collegio dei giureconsulti di Milano e aveva iniziato una carriera politico-amministrativa. Non meno interessante è quella che ce lo

mostra legato al cardinal Morone⁽¹⁸⁾, allora vescovo di Novara ed esponente della sconfitta linea spirituale per la riforma della chiesa, dal quale venne mandato a governare l'isola di Orta San Giulio su cui il vescovo aveva giurisdizione temporale⁽¹⁹⁾. Un'altra emerge con chiarezza dall'elogio funebre per il conte Filippo Tornielli contenuto ne *L'essilio*⁽²⁰⁾, ed è la sua inclinazione filospagnola; assieme alla sua cultura compiutamente classicista, quale pure risulta dall'elogio di un Tornielli, "sempre più vago di gloria, che d'utile". Valga per tutti il passo seguente. Tornielli "sovente discorreva sopra le occorrenze della guerra, in maniera che non potea mai guidando eserciti nascere accidente alcuno, che in pronto non avesse il rimedio. Et però quel gran guerriero Antonio Leva mandò i meriti del Torniello al cielo dicendo, ch'egli sapeva usare della natura del Leone, et della volpe secondo l'occasioni. Et perché il buon Capitano non solamente l'arte del guerreggiare lo rende meraviglioso, ma molte altre vertuti ministre e compagne di quella, come la temperanza, la fede, l'umanità, l'affabilità, la magnanimità, la liberalità, la magnificenza, la religione, la giustizia, et la prudentia, le quai cose, come in un lucentissimo specchio mirar si potevano in questo gran Capitano"⁽²¹⁾. Un gran capitano che costituisce in realtà il ritratto del perfetto capitano classicista⁽²²⁾.

Il Taegio negli anni seguenti mise la propria cultura al servizio del nascente patriziato milanese scrivendo ne *La Villa*, e ne *Il Liceo*⁽²³⁾ i testi 'ideologicamente' più compiuti di legittimazione ed esaltazione del nuovo ceto. Il primo, del 1559, intende fornire la prova, nella diffusa passione per la villa e il giardino, della competenza classicista e aristocratica ormai acquisita dalla élite milanese. Secondo quel che l'operetta vuol dimostrare infatti la capacità di alternare otium e negotium, villa e città garantisce il superamento dell'alternativa umanistica fra vita civile repubblicana e principe come ottimo cittadino⁽²⁴⁾ e il raggiunto approdo a una idea di società dedotta dal modello della corte rinascimentale la cui "forma del vivere", grazie alla "civile conversazione"⁽²⁵⁾, diviene disponibile anche per coloro che dall'a corte sono lontani e però devono (ri)fondare, in modo omologabile a quello cortigiano, la propria autorevolezza locale. Nel secondo, di tredici anni più tardo, Taegio, un giurista del collegio egli stesso, anzi un "vero filosofo"⁽²⁶⁾, si rivolge piuttosto alla città che al principe, per attestare il rapporto esistente grazie al privilegiatissimo collegio dei giureconsulti milanesi - ai cui membri sono affidate le principali cariche civiche, da cui largamente si traggono i membri delle magistrature dello Stato, e in via di divenire compiutamente omogeneo al patriziato, anzi via di accesso al medesimo e garanzia della effettiva appartenenza d'una famiglia al ceto- tra la cultura classica e filosofica e quella tecnicogiuridica propria di quei giuristi aristocratici. Ciò che ne garantisce (e con la loro quella del ceto di cui sono espressione) la superiore attitudine al governo della città e dello Stato. Oltre che l'eccellenza di Milano. Come dice mons. Ennio Ritio, citato ne *La Villa* e che dialoga nel *Liceo* con il conte Galeazzo Visconti, altro giureconsulto collegiato⁽²⁷⁾, egli credeva Milano "città più tosto di piaceri, che di lettere; et hora ho cangiato opinione, perché intendo essere qui novamente addrizzata una accademia di spiriti pellegrini i quali col saggio che danno della finezza di lor fioriti ingegni fanno stupire il mondo di meraviglia"⁽²⁸⁾.

Dunque, un intellettuale organico al ceto dominante, potremmo dire in termini novecenteschi, Bartolomeo Taegio, il più evidente 'ideologo' del patriziato sia sul versante del rapporto con la corona che su quello della parimenti necessaria relazione con il resto

della città. Fra queste due opere, nel 1564, Taegio ne aveva pubblicato un'altra: apparentemente stravagante o, se vogliamo, molto 'accademica'. Ma dopo le indagini su Stefano Guazzo e sul significato anche politico delle accademie⁽²⁹⁾ il termine va depurato dalle scorie della reazione e incomprensione otto-novecentesca di tale fenomeno europeo e i prodotti accademici osservati con occhio meno distratto. Soprattutto se a scrivere è un personaggio tanto avvertito come Taegio. Nel 1564 esce dunque *L'humore*⁽³⁰⁾. Vi si parla della coltivazione della vite e delle diverse qualità dei vini. Trattato agronomico e guida al ben bere, ne *L'humore* secondo i modi della cultura classicista ancora una volta l'utile e il dilettevole vanno di pari passo. Non per nulla interlocutore del dialogo con lo stesso Taegio è il signor Giovan Paolo Barza, cioè un "huomo di lettere, d'armi e di costumi" il quale lo va a trovare mentre è ritirato in un suo "laghetto sacro alle muse, che giace alla riva del navilio grande di Melano" e là sta meditando sullo spettacolo della vendemmia cui aveva assistito qualche giorno prima a Robecco (uno dei luoghi preferiti per la vita in villa, come testimoniano tuttora le costruzioni esistenti sul territorio e dove i Visconti possedevano terre). Uno spettacolo festivo e paradossale quello del vendemmiare, dove il lavoro diventa gioia ed esaltazione dell'amore, l'uomo in "pensier lieto" si dimentica di sè, e addirittura supera e rovescia i limiti ordinari impostigli dalla natura⁽³¹⁾. Già ne *La villa* il fattore di campagna compariva nelle vesti di una divinità agreste alternativa ma connessa e dipendente rispetto alla brigata degli amici impegnati nella civile conversazione. La stessa rappresentazione degli abitanti della campagna si dà qui, ma più chiaramente si afferma che attraverso il vino - e una cultura del vino - tale condizione, festiva e paradossale, può esser raggiunta anche dagli uomini di lettere, d'armi e di costumi. Non si tratta di un rifiuto delle regole sociali e delle qualità altrove esaltate, piuttosto di una loro riconferma attraverso il paradosso che sembra per un momento sospendere e rovesciarle. Diversamente non si capirebbe perchè nella dedica si affermi che "la virtù sola è quella, che superando l'invidia può fermare l'instabil ruota della fortuna" sottoscrivendo così uno dei *topoi* più forti della cultura classicista e cortigiana (e cristianizzata, e accademica). E d'altra parte, a chi è dedicata l'operetta? A Giuliano Gosellini, segretario supremo nel consiglio segreto di Milano, come viene qualificato. Ma Giuliano Gosellini, politico e letterato, è legato al vino e ai suoi cantori anche in altro modo, come è noto. A lui è dedicato infatti uno dei sonetti dei *Rabisch* ove ne viene esaltata "la fama immortal", nonchè "il chiaro stile e il degno inchiostro"⁽³²⁾, e con Lomazzo si scambia poesie e del Lomazzo pittore è pure committente. Dell'Accademia della Val di Blenio, che adotta un riscritto dialetto dei facchini ticinesi operanti a Milano come propria lingua alternativa e paradossale (in uno con il plurilinguismo virtuosistico) e che di Bacco fa il proprio nume tutelare e del vino canta le lodi⁽³³⁾, sorta nel 1560 ma cui diede impulso il Lomazzo il quale ne divenne Abate perpetuo nel 1568⁽³⁴⁾, fecero parte d'altro canto taluni di coloro che si fanno esser stati membri dell'Accademia dei Fenici, come Bernardino Baldini⁽³⁵⁾ e lo stesso Gosellini di quell'accademia promotore⁽³⁶⁾. E l'Accademia della Val di Blenio e gli artisti e artigiani e aristocratici, e chierici e laici, e milanesi e spagnoli che la compongono (in una mescolanza di status che solo una accademia paradossale come quella dei facchini poteva consentire) se interessati a una "produzione di cultura, alternativa al regime del *decoro*"⁽³⁷⁾ di tale canone sono però pienamente coscienti - al punto da citare il "civil Guazzo"⁽³⁸⁾ - e sanno come e quando e per che cosa generi e discorsi vanno uti-

lizzati⁽³⁹⁾, così come lo sanno gli ammiratori, e i loro augusti committenti, ai quali è difficile attribuire desideri eversivi: a cominciare dalla casa imperiale d'Asburgo presso la quale esclusivamente lavorerà per oltre un quarto di secolo l'Arcimboldo facendosi interprete dell'ideologia imperiale⁽⁴⁰⁾. E sanno che tutto sta, e deve stare sotto il segno della virtù e dell'onore. Scrive il pio Paolo Moriggia, per un certo tempo Generale dell'ordine dei gesuati, a proposito dell' Arcimboldo che "questo virtuoso spirito non solo fu eccellente nella pittura, ma anco inventore di diverse onorate bizzarrie" e per la sua fama chiamato alla corte imperiale da Massimiliano e confermato da Rodolfo; da loro amato, come prova il "degnò stipendio" e la nobilitazione quale conte palatino "con grand' autorità"⁽⁴¹⁾. Piuttosto dunque di cercare con sensibilità novecentesca inquietudini eretiche o psicologiche in questi di solito integratissimi personaggi varrà la pena di osservare come dai dati sopra accennati non solo si profili una continuità culturale⁽⁴²⁾, quanto un intrecciarsi di preoccupazioni e di rinvii da un piano all'altro e cui oggetto, almeno uno dei più rilevanti, sembra essere la ricostruzione, come sopra si accennava, di una identità milanese profilata sia nei confronti della Chiesa che della Corona⁽⁴³⁾ ma, sia chiaro, con entrambe in rapporto: più o meno dialettico secondo i momenti. Lo stesso Taegio dedica una delle sue opere al Borromeo⁽⁴⁴⁾, tanto per dirne una, e non va dimenticata la giudiziosa osservazione secondo la quale non sono da radicalizzare nella Milano del secondo Cinquecento "divergenze e opposizioni che, come capita, cadono comunque entro un giro ristretto, entro una cerchia di personaggi che si frequentano fra loro e per solito sono pronti a rendersi omaggio l'un l'altro"⁽⁴⁵⁾.

Nel 1570 appare in effetti anche un'opera storica che rende esplicite queste preoccupazioni e si iscrive, per l'autore, il domenicano Gaspare Bugatti⁽⁴⁶⁾ e la sua sede, il convento di sant'Eustorgio, essa pure nella costellazione antiborromaica. In Sant'Eustorgio lavoravano artisti come il Duchino legati al Lomazzo e membri dell'accademia di val di Blenio nonchè estranei al cantiere del Duomo durante l'arcivescovado del Borromeo; in Sant'Eustorgio San Carlo aveva compiuto uno dei suoi più spettacolari interventi 'demolendo' gli apparati troppo laici della tomba di Gastone di Foix, in Sant'Eustorgio infine stava un ordine religioso, quello dei domenicani, che come altri pativa il rigore dell'arcivescovo e la sua volontà di concentrazione della chiesa locale soprattutto nelle strutture diocesane⁽⁴⁷⁾.

L'opera è l'*Historia universale di M. Gasparo Bugati milanese nella quale con ogni candidezza di verità si racconta brevemente e con bell'ordine tutto quel ch' è successo dal principio del mondo fino all'anno 1569*⁽⁴⁸⁾. L'opera è dedicata a Cesare Visconti⁽⁴⁹⁾, il quale leggendola "per suo diporto, troverà i memorabili fatti dei suoi predecessori"; ma, come dichiara l'A. avrebbe dovuto esser dedicata al papa Pio IV Medici (un altro milanese, e membro del collegio dei giureconsulti al quale da papa aveva attribuito numerosi privilegi anche spirituali) se non fosse morto, così come il cardinale Francesco Crassi (giureconsulto collegiato e senatore) al quale l'A. fa sapere di essere imparentato per parte di madre. Dopo aver così esibito scelti e ben qualificati legami e garanti milanesi, l'A. esplicita il riferimento civico del suo progetto nel Proemio, nel quale giustifica la scelta dell' italiano nell'opera -che aveva iniziato in latino- sia per la piacevolezza riconosciuta per l'Europa alla lingua medesima, sia per motivi strettamente municipali. Infatti "s'io doveva giovare a' numerosissimi popoli, et alla popolosissima

città di Milano patria mia non poteva fare altrimenti". Non solo, "se parrà alcuna volta, che di questa mia patria e città io diffusamente ragioni più forse di quel che a universale historia conviene, sappiano che io ho havuto amendue questi soggetti uniti, e congiunti insieme, di scriver l'istoria universale del mondo, e la particolare di Milano, si perchè m'è patria, come perchè la possanza e la gloria sua è stata tale, che s'è dilatata universalmente per tutta l'Europa, vedendosi in ogni luogo le famosissime e nobilissime insegne della vipera: il che dà indizio, o di giusto dominio, o di nobilissima parentela, o di santissimo voto".

Difficile essere più espliciti nell'esprimere le proprie intenzioni. Ma non meno esplicita è la linea secondo la quale esse si svolgono nel corso dell'opera. Il valore e le virtù dei milanesi, la grandezza e lo splendore della città nei confronti di chiunque sia pur giunto a signoreggiare l'una e gli altri costituisce il motivo conduttore del racconto. Si può ricordare come i romani apprezzassero le doti militari dei "nostri"⁽⁵⁰⁾, cioè dei milanesi, ma conviene soffermarsi nell'esame della sterminata opera (oltre mille pagine!) sui periodi più recenti, non senza aver segnalato che di Ambrogio ben poco si dice, e la sua morte è commentata con espressioni di circostanza⁽⁵¹⁾. Certo le crudeltà di Barnabò Visconti sono ricordate, ma si afferma che fece anche cose buone, e comunque morì pentito⁽⁵²⁾. Venendo poi a Gian Galeazzo se ne fa il perfetto principe, per qualità personali, virtù e magnificenza, per la quale fu stimato, afferma Bugatti, non un duca ma un re. "Laonde", spiega, "non è cortigiano, nè fu servitore grato, che egli non rimeritasse o sia stato rimeritato (secondo il grado e la conditione dell'huomo) o con doni, o con ufficio, o con dignità, entrata, feudo, over di signoria". Al bell'esempio di Gian Galeazzo è speculare quello fornito dai milanesi durante l'agitato periodo delle guerre tra francesi e imperiali. Bugatti sottolinea il valore dei milanesi contro le truppe spagnole e tedesche del De Leiva e marchese del Vasto quando "per le insopportabili gravetze, e mali portamenti" talvolta "gli imperiali erano sforzati a partirsi, veggendosi la calca d'un tanto popolo feroce, e irato addosso". Spagnoli e tedeschi verso i quali il giudizio è estremamente duro, poichè "non fu ingiuria, oltraggio, danno, e crudeltà che i milanesi non sofferrissero" da entrambi, accusati per di più di non rispettare i patti stipulati⁽⁵³⁾. E benchè il De Leiva poco stimasse la milizia sforzesca, pure di quella aveva detto "che ella era simile a quella de Lacedemoni, la quale mai non domandava quanti fossero i nemici ma dove fossero"⁽⁵⁴⁾. Nemmeno all'imperatore Carlo, lo sfarzo milanese della cui entrata in città nel 1541 viene dettagliatamente narrato, si fanno sconti. Bugatti ricorda che in quella occasione l'imperatore si era trattenuto alcuni giorni, "non grata audienza havendo prestatato a gli oratori della città, che supplicavano che dovesse alleggerirle le gravetze et haver pietà dei troppo oppressi sudditi"⁽⁵⁵⁾. Quelli però di cui racconta tutto lo splendore e la ricchezza in occasione di una mostra tenutasi appena sedici anni più tardi e la quale, proprio per la sua splendida riuscita, per l'ostentazione che permise "in foggia di mascherata allegra, dolse meno a chi toccò tal spesa"⁽⁵⁶⁾. Trattando poi del 1564 Bugatti non manca di sottolineare con approvazione l'evoluzione in senso aristocratico delle istituzioni cittadine. I dodici di provvisione, egli annota, sono scelti da tal anno tutti fra i nobili, "affine che con più autorità i maneggi della comunità passassero in maggior beneficio della città in universale, così de' popolari come de' nobili"⁽⁵⁷⁾. Continua d'altro canto è la sottolineatura di tutto ciò che segnali nel presente o nel passato

più prossimo riconoscimento e grandezza di Milano⁽⁵⁸⁾. In secondo piano rimangono governanti e governatori⁽⁵⁹⁾, anche se non manca l'omaggio a quello in carica⁽⁶⁰⁾; ma ancor minore considerazione (perchè non si tacciono notazioni negative) tocca agli arcivescovi, in particolare a Carlo Borromeo. E' vero che ricordando gli avvenimenti del 1564 Bugatti scrive come allora Milano fosse stata piena di mormorazioni contro l'idea -spagnola- di introdurvi l'Inquisizione (di cui erano incaricati i domenicani, dal 1555 quelli di Santa Maria delle Grazie), "non al modo santo di Roma, ma di Spagna, più presto severa e dura che pia", adatta alle diverse circostanze spagnole "che in fatti non bisognava, nè bisogna a Milano; e tanto più la città rifiutolla quando seppe che questo tribunale includea (per non dire confondea avaramente) tutti gli altri distinti per varii statuti, e consuetudini delle varie leggi"⁽⁶¹⁾. Ed è pure vero che non mancano altre sottolineature positive delle riforme borromaiche come la creazione del seminario assegnato ai gesuiti, "di costumi esemplari, di buona vita, et di buone lettere adornati" (che sapendo dei difficili rapporti fra l'ordine ignaziano e San Carlo è sottolineatura forse non del tutto innocente⁽⁶²⁾), o la riforma del clero oggetto con il seminario del concilio diocesano convocato "instandolo da Roma il cardinal Borromeo", ma con non minore cura si ricorda che in quello stesso 1564 "la fabbrica papale del collegio de' dottori legisti si trovò quasi perfetta" e finita la statua di Pio IV in Duomo⁽⁶³⁾. Delle nomine cardinalizie abbiamo già detto, e quanto all'entrata di Carlo a Milano si fanno le lodi del presule, ma innanzitutto per aver riformato il suo modo di vivere e la sua corte. Venendo alla scomunica comminata nel 1569 dal cardinale al capitano di giustizia e al Senato i quali avevano impedito la cattura di uno che non aveva obbedito agli ordini dell'arcivescovo stesso, si approva (perchè lo stato spirituale è superiore al temporale), ma si continua poi, "si tumultuava anchora nella Fiandra per casi più importanti"⁽⁶⁴⁾. Negli anni Ottanta Bugatti aggiorna la sua opera riprendendola non da dove la aveva lasciata, ma dal 1566 e giungendo fino al 1581⁽⁶⁵⁾. L' *Aggiunta* ha avuto con ogni evidenza una storia alquanto tormentata (la stessa copia consultata ha pagine tagliate) che meriterebbe di essere studiata. Ai nostri fini tuttavia quanto comunque ne emerge è sufficiente a mostrarci un Bugatti critico nei confronti del Borromeo. Non solo, ad esempio, trattando dello scontro con il governatore don Louis de Requesens nel 1573, Bugatti evita di prendere posizione⁽⁶⁶⁾, ma narrando l'attentato al Borromeo da parte di un Umiliato nel 1569, sottolinea il diffuso stato di disagio della città di fronte alle iniziative dell'arcivescovo. "Era la città alterata tutta, incominciando dallo stato nobile, del popolare e del clero, durando ancora l'alteratione de gli animi per le censure e escommunicationi sovrascritte dell' Arcivescovo cardinal Borromeo contro alcuni dei primi; contro altri inferiori; contro il collegio de canonici della Scala pretendente di essere assente alla sua visita per essere la canonica ducale; e durando le alterationi contro l'ordine de gli Humiliati antico, e nobile, e originale di Milano. Et queste alterationi erano anco di certo reciproche contro il cardinale", perchè gli Umiliati lo facevano responsabile della privazione di titoli, gradi e beni, benchè fosse il loro protettore e responsabile presso il Papa, i canonici per essere obbligati a ciò che loro poco piaceva, il clero per aborrire tanti particolari della riforma, "alcuni del popolo per vedere cose inusitate, altri de nobili per essere ristretti in molte attioni più del solito, et altri maggiori per l'aggravio dell'autorità sua (essendo arcivescovo cardinale) che sentivano fuor d'usanza essergli sturbata"⁽⁶⁷⁾. Ed anche trattando della peste del 1576, solo dopo aver parlato del

ruolo delle istituzioni e della nobiltà milanese (al senato il Governatore aveva lasciato il governo, come si è già accennato, ritirandosi egli a Vigevano) parla della pietà e dell'impegno senza risparmio di sè del Borromeo, ma non manca di inserire una lode alquanto obliqua all'operato di lui. A proposito delle processioni fatte fare dall'arcivescovo in tempo di peste scrive che "se ben parvero queste sante processioni al giudizio humano universale in tempo d'un tal contagio molto pericolose" furono tuttavia di profitto spirituale essendo il male venuto per i peccati dei milanesi⁽⁶⁸⁾.

Milano sopra tutto, e nè con il Governatore, nè con l'Arcivescovo, questa sembra la linea del Bugatti dunque. Coerente con le altre manifestazioni culturali di cui abbiamo parlato e secondo una linea che si fa interprete degli interessi cittadini anche contro il patriziato quando questo sembra cedere alle pressioni delle altre autorità. Così mi sembra vada interpretata la protesta contenuta nei *Rabisch* contro la prammatica sul lusso del 1584, magari ispirata dal Borromeo ma emanata dal Consiglio dei decurioni, e che colpisce quelle manifestazioni di splendore vestimentario cui il domenicano Bugatti aveva guardato con animo tanto partecipe⁽⁶⁹⁾. In tal caso la protesta di "sta scient quì da Miran" di questa gente qui di Milano contrappone le attività produttive e commerciali della città a intenzioni che appaiono del tutto fuori della realtà, essendo ben difficile, scrive l'autore, distinguere la nobiltà dove la si vede tanto mescolata al resto della popolazione.

Con tutto ciò, è abbastanza evidente che l'esaltazione della tradizione di ricchezza e grandezza di Milano⁽⁷⁰⁾ nell'età borromaica aveva meno da temere da, e si poteva appoggiare molto meglio a, quei governatori e corona che con il Borromeo erano in conflitto; non certo per intenzioni eretiche, ma per affermare una diversa visione delle priorità e linee della riforma della religione in relazione alle esigenze regie e al contenimento degli avversari della Monarchia per antonomasia Cattolica. D'altra parte uno spagnolo, Cosimo de Aldana, poteva esser membro della accademia di Val di Blenio⁽⁷¹⁾. Mentre il Contestabile di Castiglia don Juan de Velasco cui lo stesso Aldana dedicò dei versi, e l'unico governatore cinquecentesco un poco studiato in questa prospettiva⁽⁷²⁾ aveva eletto, con la moglie, San Celso come sua chiesa⁽⁷³⁾.

Per contro si può ricordare che l'arcivescovo Gaspare Visconti, successore di Carlo Borromeo e tradizionalmente accusato di non aver saputo mantenersi sulla linea e all'altezza del predecessore (e, *bon gré mal gré*, in buoni rapporti con il governatore)⁽⁷⁴⁾, era fratello di quel Galeazzo che compare come interlocutore ne *La villa*⁽⁷⁵⁾ ad attestare la rinnovata nobiltà dell'élite milanese e parente del Visconti Giovan Battista, nell'accademia di val di Blenio, compà Mosogn. In un momento di difficoltà accentuata dei suoi rapporti con Roma infine, a Milano si decise "di inviare al papa una sorta di pubblico attestato di benemeranza firmato dalla bellezza di 136 esponenti della nobiltà e del patriziato", nel quale si affermava la piena soddisfazione dei milanesi per l'arcivescovo, "amato sì dalli nobili, quanto da tutta la plebe in generale"⁽⁷⁶⁾. Il che prova la forza del suo legame con il patriziato stesso.

Certo è che durante il suo arcivescovado si profila una prospettiva diversa e sincrética fra le due tradizioni, di cui il maggior rappresentante è sicuramente il già ricordato Paolo Moriggia⁽⁷⁷⁾ il quale negli anni Novanta, quasi settantenne (era nato infatti nel 1525) intraprende una frenetica attività editoriale su temi dei quali non si era fino ad

allora mai occupato, o almeno nulla aveva pubblicato. L'opera più antica di lui in effetti è una *Scala de' religiosi, per la quale si salisce al colmo della perfezione delle vita spirituale*⁽⁷⁸⁾ cui seguono altre opere di spiritualità ed edificazione, come *Dello stato religioso e via spirituale*⁽⁷⁹⁾. Nel medesimo ambito si muove la sua prima opera storica, l'*Historia dell'origine di tutte le religioni che sino ad ora sono state al mondo, con gli autori di quelle* apparso a Venezia nel 1567⁽⁸⁰⁾. Vent'anni più tardi apparivano a Bologna le sue *Regole et paterne ammonizioni da osservarsi da tutti i frati dell'ordine dei Gesuati nel recitare il divino Officio*⁽⁸¹⁾. Ancora nel 1590 pubblicava, questa volta a Milano, delle *Meditazioni sul Venerdì Santo*⁽⁸²⁾.

Nel 1591 compilava invece il *Calendario volgare secondo il rito ambrosiano*⁽⁸³⁾ ma nel 1592 compariva la *Storia dell'antichità di Milano*⁽⁸⁴⁾, l'anno seguente l'*Historia breve dell'augustissima casa d'Austria*⁽⁸⁵⁾ nella quale ampio spazio era dedicato a mettere in luce la parte avuta dagli artisti milanesi nella fabbrica dell'Escorial, nel 1594 *Il Duomo di Milano, detto l'ottava meraviglia del mondo*⁽⁸⁶⁾. L'anno seguente usciva l'opera sua destinata a maggior fama, *La nobiltà di Milano*⁽⁸⁷⁾. Nel 98 il *Tesoro prezioso dei Milanesi, ovvero Raccolta di tutte le opre di carità cristiana ed elemosine che si fanno in Milano dagli ospedali, case pie ed altri luoghi col numero delle scuole, collegi e letture*⁽⁸⁸⁾. Nel 1601 compilava un *Sommario cronologico diviso in sette libri*⁽⁸⁹⁾ Nel 1602 "per compiacere a chi⁽⁹⁰⁾ tiene autorità di comandarmi" come scriveva nel prologo, estraeva e riassumeva dalle sue opere precedenti un *Sommario delle cose mirabili della città di Milano diviso in due libri. Nel primo si narra la sua antichità, fondatione et huomini famosi con altre cose mirabili. Nel secondo si descrive l'antichità e grandezza della Chiesa milanese e altre cose notabili*⁽⁹¹⁾. L'anno seguente, dedicato questa volta al cardinal Federigo, pubblicava il *Santuario nella città e Diocesi di Milano nel quale sono descritti tutti li corpi santi e sagre reliquie che sono nelle chiese d'essa città*, e contemporaneamente appariva, sempre a Milano, l'*Historia della nobiltà, et degne qualità del Lago Maggiore*, un'area cioè strettamente legata alla presenza e autorità della stessa casa Borromeo⁽⁹²⁾. Nel 1604 infine, l'anno della morte, egli dava alle stampe sempre a Milano, l'*Origine della Madonna di san Celso di Milano, colla descrizione di quel tempio*⁽⁹³⁾.

Negli anni seguenti pezzi delle sue opere maggiori o suoi componimenti rimasti manoscritti vennero ancora pubblicati⁽⁹⁴⁾ a riprova della esistenza di un mercato per il suo nome e le sue produzioni e d'altra parte, come abbiamo visto, la sua fortuna editoriale attraverserà tutto il secolo⁽⁹⁵⁾, a dimostrazione della sostanziale coerenza di tali opere con la cultura religiosa della controriforma e superando anche il momento della soppressione dell'ordine dei Gesuati nel 1668. Non solo, alla *Nobiltà di Milano* ristampata nel 1619 verrà aggiunto da Gerolamo Borsieri un importante *Supplimento* destinato a restare indissolubilmente legato all'opera, e su cui torneremo fra breve.

Di fronte all'eloquenza dei titoli e degli argomenti trattati non vi sarebbe nemmeno bisogno di aprire i vari libri di Moriggia per trovar conferma della coerenza del progetto perseguito negli ultimi quindici intensissimi anni della sua vita. L'esaltazione di Milano abbraccia ora tutti gli aspetti e i protagonisti della storia della città. Tutte le sue glorie e le sue grandezze possono essere presentate, senza imbarazzi, l'una accanto all'altra, la Milano sacra accanto alla profana, la Milano spagnola e quella 'romana', quella

antica e la contemporanea, il Duomo e San Celso, gli arcivescovi e i nobili patrizi, fino i pii governatori e la piissima regina. Già dalla *Historia dell'antichità di Milano*, dedicata ai sessanta decurioni, tale intenzione è chiara -essendo divisa l'opera in quattro parti, storia profana, storia sacra (e si noti l'ordine), nobiltà e antichità della casa Moriggia, storia di molte antiche famiglie milanesi⁽⁹⁶⁾- e inalterata giunge fino al *Sommario delle cose mirabili*. Sotto il segno della virtù e della meraviglia Lomazzo, Arcimboldo e Annibale Fontana "raro e divino nell'intagliar figure, paesi, prospettive e altre bizzarie nel cristallo di monte"⁽⁹⁷⁾ possono ritrovare ormai fuori dalla convenzionalità paradossale della accademia della val di Blenio i loro antichi sodali, come Bernardino Baldini (compà Baldign) "eccellente humanista, buon matematico e filosofo, dottor fisico e poeta della prima classe, di vita intera e amato universalmente"⁽⁹⁸⁾ o Giovan Battista Visconti (compà Moscogn), il quale, curato di san Pietro in Caminadella di Milano, dottor canonista e protonotario apostolico, "oltre alla integrità della vita e al buon odore che egli dà di se stesso, è ancora tenuto nel numero dei letterati, e ha composto gran numero di versi latini in lode di molti nobili e virtuosi spiriti, e anco in lode di Papa Gregorio XIV, oltre che egli è ancora buono humanista e appresso è versato nella poesia toscana"; li possono ritrovare, dicevo, nella schiera delle celebrità e glorie milanesi. Tutti insieme a testimoniare, con le reliquie e gli ospedali, le chiese e le nobiltà, la storia e le lettere, la grandezza di Milano, ricca, aristocratica, sacra e colta: seconda Roma.

Aveva scritto Moriggia nella dedica ai decurioni della sua *Historia dell'antichità di Milano* che la storia è "l'occhio del nostro vedere, e la memoria del nostro sapere" e che suo frutto è la prudenza, ovvero la somma virtù politica: quella grazie alla quale si possono combinare in modo conveniente principi e circostanze. Affermazioni tralaticie a quella data, senza dubbio, ma cui Moriggia rendeva onore trascegliendo con cura ciò su cui l'occhio più doveva soffermarsi e la memoria far tesoro. Evidentissima così è la consapevolezza della tradizione encomiastica di Milano, cui Moriggia vuole chiaramente riattaccarsi. Nel *Santuario* del 1603 le lodi a Milano del proemio prendon le mosse (e non era il primo a farlo) da quelle del medievale *De magnalibus Mediolani* di Bonvesin da la Riva il quale circolava manoscritto⁽⁹⁹⁾ e partendo dalla posizione, "limpidezza e felicità dell'aria", sanità delle acque, dall'esser Milano luogo "dove si gustano tante varietà de delicati e preciosi vini, e dove è tanta abbondanza delle cose per lo vivere humano", si giungeva a ricordare che Milano ventidue volte distrutta sempre risorse più grande e più bella di prima e infine a vantare l'abbondanza delle reliquie dei santi, "numerioso esercito" e "repubblica gloriosa" posseduta dalla città⁽¹⁰⁰⁾. Ma questa tradizione viene opportunamente rielaborata. Così tra le famiglie ricordate nel quarto libro della *Antichità di Milano* manca la famiglia Visconti, forse per il richiamo troppo esplicito che tale nome avrebbe suscitato al passato indipendente di Milano, mentre la prima-favorita dall'ordine alfabetico?- è la Borromeo. Nel parlar della quale però l'arcivescovo e cardinale Carlo è confuso tra gli altri membri della famiglia e ricordato con poche righe tanto elogiative quanto neutre nel tono. "Questo Borromeo fu di vita santa, e riformatore del clero, del secolo, della Chiesa, e suscitatore della vita christiana, le cui opere saranno di eterno ricordo e benedittione". Si legga, a confronto, la notizia sul cardinal Federigo, il quale "è giovane di gran speranza, si per le buone lettere, si maggiormen-

te per la sua vita esemplare, ch'egli tiene, di maniera che si fa riguardevole a tutta la corte romana, e la sua fama vola per l'Italia, e più oltre, come vero imitatore della santa memoria di Carlo Borromeo suo cugino"⁽¹⁰¹⁾.

E' interessante notare che se nessuna delle opere esaminate -quelle più rilevanti dal punto di vista 'ideologico', ma non ho fatto uno spoglio completo della produzione del Moriggia- è dedicata ai governatori o all'arcivescovo Visconti, dopo il ritorno a Milano di Federico egli diviene il dedicatario più frequente delle fatiche del vecchio gesuato e con lui acquista una indubbia importanza nel lavoro storiografico ed encomiastico del nostro la stessa famiglia dell'arcivescovo. Agostino Borromeo ha già ricordato, nei saggi sopra citati, come l'atteggiamento di Federico nei confronti delle autorità civili muti profondamente dal 1601 ed egli si distacchi da una linea di mera continuità dell'operato di San Carlo. Si può pensare che lo stringersi dei rapporti con il Moriggia abbia fatto parte di questo nuovo indirizzo dell'azione dell'arcivescovo. In altre parole la prospettiva del Moriggia che interpretava, mi sembra, le aspirazioni e preoccupazioni di tutti coloro che dentro la città non si riconoscevano nella linea di scontro e rigore di Carlo, viene fatta propria da Federigo. Il quale con una audace e spettacolare operazione riappropria alla chiesa milanese la storia della città e lega e subordina alla sacra l'identità civile di Milano attraverso una ambiziosissima esibizione delle potenzialità del classicismo cristianizzato. Mi riferisco così dicendo a quello sviluppo della prospettiva della Milano seconda Roma ben espresso dalla creazione del complesso della Ambrosiana. Sul piano artistico le linee del progetto sono ora state esemplarmente chiarite da Pamela Jones⁽¹⁰²⁾ ma mi sembra che tale ambito vada integrato in una considerazione più ampia: quella nella quale l'arcivescovo ne fa il centro per la ricapitolazione della cultura milanese e grazie alla forza di attrazione e promozione che se ne sprigiona, può esibire Milano come testimonianza della possibilità di una identità cristiana condivisa tra pastore e popolo, e di un *idem sentire*, fondato sulla storia e la cultura, tra chiesa, patri-zio e governo spagnolo, ovvero, e in generale, tra autorità religiose e civili.

Va oltre le possibilità di questo saggio affrontare complessivamente un simile tema. Mi sembra tuttavia che vi si possa almeno alludere osservando lo svolgimento della cultura storiografica milanese nell'età di Federico. Il protagonista più significativo della quale pare essere, con pochi margini di dubbio, Giuseppe Ripamonti. Anche per lui come per Moriggi occorre rifarsi ancora all'ottocentesco saggio di Francesco Cusani⁽¹⁰³⁾ dal quale apprendiamo della protezione e stima del cardinal Federigo per lui, di come lo incoraggiasse allo studio della storia (oltre a quello delle lingue orientali), di come sacerdote nel 1606 (quando aveva già ventinove anni) fosse nominato nel 1609 fra i dottori della allora eretta Ambrosiana e gli fosse commissionato dallo stesso arcivescovo di scrivere la storia della chiesa milanese. La prima parte come è noto apparve nel 1617 suscitando una tempesta di proteste, ma anche l'apprezzamento del Governatore, il conte di Toledo che gli propose di andare in Spagna. Ripamonti dopo aver accettato la proposta (e il denaro), subito se ne pentì e chiese perdono e soccorso al cardinale. Messo in carcere nel 1622 venne condannato a cinque anni di prigionia (tre nelle carceri arcivescovili e due in un luogo pio di Lombardia) e soprattutto -dal nostro punto di vista- a correggere la storia della chiesa milanese (in particolare gli Oblati del seminario, cioè i rappresentanti dell'ordine fondato nel 1578⁽¹⁰⁴⁾ da quello che era dopo il 1610

già San Carlo, si erano sentiti offesi) e a non pubblicare più nulla senza il permesso del Sant'Ufficio. Federico Borromeo tramutava però la carcerazione in arresto nel palazzo arcivescovile, e lo riassumeva tra i dottori dell'Ambrosiana colmandolo anche di onori. Non solo, Filippo IV lo nominava canonico della Scala e i sessanta decurioni gli attribuivano la funzione di storiografo patrio e lo incaricavano di riprendere e scrivere la storia di Milano da dove l'aveva lasciata -il 1311- Tristano Calco⁽¹⁰⁵⁾ e portarla fino alla morte del cardinal Federico⁽¹⁰⁶⁾. Ancora una volta già questi scarni dati sarebbero sufficienti a proporre qualche conclusione. In particolare due: la prima sulla distanza del progetto di Carlo rispetto a quello di Federico, la seconda sulla capacità che Ripamonti (o meglio si vorrebbe dire Federico attraverso Ripamonti) dimostra di ottenere la fiducia e l'accordo di città e governo spagnolo sul proprio asse ricostruttivo originariamente ecclesiastico.

Egli tuttavia -e passiamo così ad articolare un poco le riflessioni sopra esposte- fin dal principio aveva chiarito che la storia ecclesiastica non era meno interessante e varia, e istruttiva, di quella politica e aveva anzi rivendicato la pari dignità della prima⁽¹⁰⁷⁾. E nella storia di Milano avrebbe poi spiegato come anche nelle opere precedenti non si fosse occupato solo della Chiesa, per l'impossibilità di separare le cose sacre dalle altre, e che ora aveva voluto scrivere "non proprios atque separatos ecclesiae annales" ma ricostituire "iustum corpus atque completum universae memoriae mediolanensium"⁽¹⁰⁸⁾. Entro un simile progetto la stessa vicenda di san Carlo andava trattata, ed è interessante notare come nella terza parte della storia ecclesiastica, ripresa quasi senza variazioni vent'anni dopo come decade quarta della storia di Milano⁽¹⁰⁹⁾ Ripamonti ci mostri un San Carlo particolarmente pietoso⁽¹¹⁰⁾ e ne sottolinei la concordia con il governatore Carlo d'Aragona⁽¹¹¹⁾ piuttosto che gli scontri con gli altri. Nella decade quarta poi, morto ormai anche il secondo Borromeo, Ripamonti trovava il modo per esaltare Federigo -la cui vita scriveva- e le sue scelte. Ma giustificando storicamente il diverso comportamento di Carlo rispetto a quello di Federigo lo iscriveva in tal modo in un disegno comune ai due Borromei di crescita e grandezza di Milano⁽¹¹²⁾. Federigo infatti era stato simile e differente da Carlo, e "alius alia via: ille -cioè Carlo- severitate ac rigore, hic adiuncta ad rigorem amabilitate patriam excoluerint, auxerintque". San Carlo, "quia populum et clerum tot per annos molliter licenterque habitum ad duriora vertebat, durus asperque creditus fuerit. Hic quia composita cuncta per illum in modestiae, pietatisque frontem reperit, facilitatem etiam potuit, clementiamque negotijs accomodare. Et neutri tamen, aut severitas amorem, aut mansuetudo auctoritatem diminuit". Federigo comunque era "pastorali evangelica disciplina simul aulicisque provisus" e Ripamonti trovava notevole che due arcivescovi tanto diversi fossero usciti dalla stessa casa, dalla cui celebrazione storica comunque egli intraprendeva a narrare la vita di Federigo stesso.

Tutte le opere rimaste inedite⁽¹¹³⁾ di Ripamonti, per decreto dei sessanta decurioni, dovevano essere stampate a spese della città (come in effetti accadde⁽¹¹⁴⁾); ed essa in tal modo dichiarava il suo consentimento alla prospettiva del Ripamonti, divenuta così ufficiale e generale. Già nel primo dei volumi usciti dopo la morte dello storico il patrio e decurione milanese Gerolamo Legnani, ne narrava la vita sottolineando il ruolo che vi avevano svolto tanto Federigo che il Leganes (cui si doveva la nomina del Ripa-

monti a canonico della Scala) quanto la stessa città. Quando il Ripamonti si ammalò, vi fu, egli narra, una gara fra l'arcivescovo Monti e i decurioni per curarlo, ma invano, e "adveniens nuncius de obitu perculit urbem, et literatorum coetus collachrymatus est"⁽¹¹⁵⁾.

Tuttavia l'operazione di Ripamonti ispirata da Federico non avrebbe quasi avuto eredi. Se infatti nei decenni dell'episcopato di Federico vi fu un evidente recupero della storia e storiografia milanese, con la pubblicazione di testi umanistici rimasti inediti o la riedizione di quelli già stampati⁽¹¹⁶⁾, a riprova dell'esistenza di una prospettiva tanto larga da renderli nuovamente fruibili e interessanti⁽¹¹⁷⁾, nei decenni seguenti come entrò in decadenza l'Ambrosiana, così la città non si diede più uno storico ufficiale. Ancora una volta l'assenza di studi sul secondo Seicento in questo ambito rende meramente suggestive le interpretazioni che del fatto si possono dare. Certo Ripamonti nelle sue opere guardava all'età di Filippo II come a un periodo di pace e tranquillità del tutto diverso da quello che egli stava vivendo. Sulla scorta degli studi di Gianvittorio Signorotto, Antonio Álvarez-Ossorio Alvaríño, Cinzia Cremonini⁽¹¹⁸⁾ e altri appare ormai chiaro che le difficoltà della Monarchia provocarono di riflesso la crisi del sistema patrizio in quanto tale e l'emergere di fazioni e opportunità individuali o di gruppo entro il medesimo patriziato, nonché vari contraccolpi nella chiesa ambrosiana. Proprio per questo sarebbe diventato se non impossibile⁽¹¹⁹⁾ certo malagevole scrivere del secondo Seicento una "opera publica, e commune" come aveva fatto Ripamonti per i suoi tempi. Solo l'azione degli Asburgo d'Austria avrebbe al principio del Settecento ricompattato il ceto e la città minacciati da iniziative e disegni che ai milanesi sembravano non chiedere più tanto collaborazione e opportunità, anche parziali, di partecipazione ma soprattutto obbedienza. E in questa nuova temperie sarebbe riapparsa col Giulini anche una storiografia milanese⁽¹²⁰⁾.

NOTAS

- ⁽¹⁾ Su cui si veda ora l'eccellente F. Buzzzi, D. Zardin, a cura di, *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma". Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, Milano 1997. Anche se i rinvii puntuali a quest'opera saranno forzatamente limitati, essa va tenuta ben presente per la comprensione di tutto quanto si andrà dicendo, e per ulteriori riferimenti bibliografici. Soprattutto per evitare di intendere che la cultura milanese sia solo, e necessariamente, quella di cui si parlerà nel saggio.
- ⁽²⁾ Così B. Agosti, *Poesie di Gherardo Borgogni su due dimenticati artefici milanesi*, in *Scritti per l'Istituto Germanico di storia dell'arte di Firenze*, Firenze 1997, p. 325 - 330, p. 325. A questa ambivalenza si riferisce fin nel titolo l'importante convegno pavese del 1991 edito da P. Pissavino, G. Signorotto, a cura di, *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola (1554 - 1659)*, voll. 2, Roma 1995.
- ⁽³⁾ Solo nel 1575 si potrà considerare terminata la costruzione dell'identità patrizia a Milano e strutturato in forme patrizie il governo della città. Sulle origini del patriziato milanese e i suoi svolgimenti si veda F. Arese, *Intervento*, in C. Mozzarelli, P. Schiera, a cura di, *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Trento 1978, p. 138 - 142, e di chi scrive *Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra Cinque e Settecento*, in 'Società e storia', n. 3 (1978) p. 431 - 463. Fondamentale per lo studio, in termini di ampio respiro, di una realtà provinciale dello Stato G. Politi, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano 1976. Vi si deve aggiungere ora A. Parma, *Dinamiche sociali ed equilibri di potere in una città del Cinquecento. Il caso novarese*, Bologna 1998, che fa elegantemente tesoro del recente moto di rinnovamento della storiografia sulla Lombardia del Cinquecento.
- ⁽⁴⁾ Mi permetto di rinviare in proposito al saggio di chi scrive su *Villa, villeggiatura e cultura politica tra cinque e settecento. Riflessioni sul caso milanese*, in 'Annali di storia moderna e contemporanea' 3 (1997), p. 155 - 171.
- ⁽⁵⁾ E si noti che le altre storie relative alla Milano del primo Cinquecento si concludono in sostanza alla vigilia della crisi finale del Ducato sforzesco. Mi riferisco in particolare alla più nota, l'unica allora stampata, quella di Galeazzo Capella, su cui si veda R. Ricciardi, voce Capra Galeazzo, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), e più in generale con opportune considerazioni sulla cultura milanese che è umanistica fino alla metà del secolo quando tale ispirazione declina, S. Albonico, *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano 1990, p. 196, 209 e passim.
- ⁽⁶⁾ Così F. Petrucci, voce *Corio Bernardino*, in DBI, ove anche la notizia che segue.
- ⁽⁷⁾ S. Albonico, cit. p. 211.
- ⁽⁸⁾ Sulla evoluzione dei rapporti fra i lombardi e la Monarchia nel passaggio da Carlo V, delle cui viste di conquista e controllo militare del territorio Ferrante era stato efficace interprete, a Filippo II piuttosto interessato a coinvolgere i sudditi italiani nel governo dello Stato (e della stessa Monarchia), si veda di chi scrive *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga*, in G. Signorotto, a cura di, *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, 'Cheiron' n. 17/18 (1992), p. 119 - 134.
- ⁽⁹⁾ S. Albonico, cit. p. 218.
- ⁽¹⁰⁾ *Ibidem*.
- ⁽¹¹⁾ Il quale riconferma e approfondisce il discorso di una cultura milanese cittadina sempre lar-

gamente alternativa alle corti nel recente S. Albonico, *Profilo della Accademie letterarie milanesi nel Cinquecento*, in Rabisch. *Il grottesco nell'arte del Cinquecento. L'Accademia dell'Val di Blenio, Lomazzo e l'ambiente milanese*, catalogo della mostra di Lugano 1998, Milano 1998, p. 101 -110.

⁽¹²⁾ S. Albonico, *Il ruginoso stile*, cit., p. 272.

⁽¹³⁾ E che secondo Albonico è sicuramente estinta nel 1558 e ricordata l'ultima volta nel 1556, accompagnando così, verrebbe da dire, la parabola dello stesso Ferrante, morto nel 1557, in difficoltà a Milano dal 54 ma sostituito solo a metà del 55. Si veda F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano*, in Archivio storico lombardo, 1972 (XCVII), p. 59 - 156.

⁽¹⁴⁾ G. Gosellini, *Vita del prencipe Don Ferrando Gonzaga in tre libri divisa*, Milano 1574. Giovanni Vendramini, con Gosellini e Luca Contile iniziatore dei Fenici, e Bernardino Baldini, altro che ritroveremo oltre, sono presenti con due epigrammi nel volume. Tutti e tre avevano gravitato nell'orbita gonzaghesca al tempo di Ferrante governatore di Milano.

⁽¹⁵⁾ In effetti, come nota S. Albonico, *Il ruginoso stile*, cit., a più riprese, sappiamo veramente poco della Milano intorno alla metà del secolo e solo nuove indagini potranno chiarire meglio la situazione.

⁽¹⁶⁾ Si veda quanto risulta della strategia cortigiana e principesca di Ferrante da vari interventi in *Il tempo dei Gonzaga*, Guastalla 1985.

⁽¹⁷⁾ Per una sintetica esposizione del conflitto tra la Corona e l'arcivescovo, si veda A. Borromeo, *Archbishop Carlo Borromeo and the ecclesiastical policy of Philip II in the State of Milan*, in J. M. Headley J. Tomaro, a cura di, *San Carlo Borromeo, Catholic Reform and the Ecclesiastical Politics in the second half of the sixteenth century*, Washington, London, Toronto, 1988, p. 85 - 111.

⁽¹⁸⁾ Cui egli dedica la prima sua opera, *Le risposte*, Novara 1554. Tale opera conoscerà anche una traduzione francese.

⁽¹⁹⁾ Le notizie sono tratte da Ph. Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, voll. 2, Milano 1745, vol. II, t.I, alla voce. Come risulta dalla voci dedicate agli altri membri della famiglia, questa aveva tradizionali legami con Novara, di cui Bartolomeo sarà fatto anche cittadino. Egli muore nel 1573. Secondo L. Fassò, *I letterati del Novarese*, in *Storia di Novara*, Novara 1952, p. 617 - 685, alle p. 632s., Taegio sarebbe stato forse addirittura il fondatore dell'accademia dei pastori d'Agogna sorta tra il 1540 e il 1546. Egli accenna anche ad un omicidio per via del quale Taegio avrebbe lasciato Milano per Novara. Sottolinea infine la amicizia del Taegio per l'umanista Gaudenzio Merula, autore della *Cronica suae aetatis rerum gestarum* (manoscritta fino al 1876) sugli eventi di Lombardia dal 1523 al 1525. Il Merula venne protetto contro accuse di eresia dal Morone e assolto a Novara nel 1554, di nuovo accusato a Milano nel 1555 e di nuovo assolto. Morì nello stesso anno. Fassò avanza l'ipotesi che questa vicenda possa aver influito sulla decisione di ritornare a Milano del Taegio, un "letterato incline alle novità" egli dice, citando da una fonte che non dichiara. Taegio risulta però anche amico e difensore dello Spinola negli anni seguenti a Milano. Lo cita in questo contesto P. Paschini, *Un umanista disgraziato nel Cinquecento: Publio Francesco Spinola*, in Nuovo archivio veneto a. 37, 1919, p. 65 - 186, p. 86. Un altro personaggio che si incontra entro questo circolo è il giurista Francesco Crasso, che ritroveremo poi.

⁽²⁰⁾ Mi riferisco alla *Oratione nella morte dell'Illustrissimo Signor Conte Filippo Torniello*, pagine senza numerazione. Sulla famiglia Tornielli e su Filippo, che era stato prima al servizio dello Sforza contro i francesi, liberando anche Novara, poi degli spagnoli, senatore di Milano, incaricato di ambasceria al papa, capitano nella guerra contro i turchi in Ungheria, secondo quel che ricorda Taegio, si veda anche A. Parma, cit. passim.

- ⁽²¹⁾ E prima aveva detto che il Tornielli "dall'istessa natura fu illustrato de tutti gli ornamenti delle virtù, acciò ch'a cittadini novaresi fosse un chiaro specchio, nel qual mirando s'havessero a formare".
- ⁽²²⁾ Sul punto si veda M. Fantoni, a cura di, *Il perfetto capitano*, in corso di stampa presso l'editore Bulzoni, Roma.
- ⁽²³⁾ Sul Taegio e *La villa*, si veda anche I. Lauterbach, *The gardens of the milanese villeggiatura in the mid-sixteenth century*, in J. Dixon Hunt, *The italian garden. Art, design and culture*, Cambridge 1996, p. 127 - 159.
- ⁽²⁴⁾ Mi permetto una volta di più di rinviare a un saggio di chi scrive *Aristocrazia e borghesia*, in *Storia d'Europa Einaudi*, vol. IV, *L'età moderna*, Torino 1995, p. 327 - 362 e in particolare p. 332ss.
- ⁽²⁵⁾ Mi riferisco qui alla 'forma del vivere' delineata, per le élites italiane ed europee da Stefano Guazzo, e su cui negli anni più recenti è stata portata particolare attenzione. Si veda da un lato G. Patrizi, a cura di, *Stefano Guazzo e la civile conversazione*, Roma 1990 (ove in particolare il saggio di A. Quondam, *La virtù dipinta. Noterelle e divagazioni guazziane intorno a Classicismo e Institutio in antico regime*, p. 227 - 395) e dall'altro D. Ferrari, a cura di, *Stefano Guazzo e Casale*, Roma 1997. Ad A. Quondam si deve ora anche l'edizione critica dell'opera di Guazzo. Mi riferisco a S. Guazzo, *La civile conversazione*, voll. 2, Modena 1993.
- ⁽²⁶⁾ Scrive nell' introduzione a *L'humore*, di cui sotto diremo, che di fronte all'opera vi sarà chi dirà "ch'io farei meglio a procacciarmi de i scuti con l'attendere all'avvocare e consultare che dietro a componimenti de libri andarmi pascendo d'aura popolare". Ma a questi risponde che "io ho studiato leggi non per acquistar denari, ma per sapere e potere mediante tal cognitione giovare alla repubblica, vero filosofo non si deve chiamare colui ch'è amico di sapientia per utilità; basta che d'oro, la Iddio mercè n'ho tanto, che non mi lascia haver bisogno delle cose necessarie, l'uso delle quali deve essere il termine delle ricchezze". Segue una interessantissima difesa dall'accusa di plagio su cui converrà tornare in altra occasione.
- ⁽²⁷⁾ Dal 1566. Nel 1570 diviene avvocato fiscale e nel 1581 senatore. E' fratello del Gaspare Visconti che succede come vescovo di Milano a Carlo Borromeo. Dalle notizie su di lui in Ph. Argelati, cit. alla voce, risulta in rapporto con il Gosellini e aver compendiato la cronaca milanese di Galvano Fiamma. Per la sua carriera si veda F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano*, cit., alla voce.
- ⁽²⁸⁾ Riporta più largamente il passo S. Albonico, cit. p. 269.
- ⁽²⁹⁾ Oltre ai lavori già citati si può vedere in generale A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana Einaudi*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, p. 823 - 898.
- ⁽³⁰⁾ Alcune pagine del dialogo sono state ripubblicate anni fa da E. Faccioli, a cura di, *Arte della cucina*, voll. 2, Milano 1966, vol. II.
- ⁽³¹⁾ "Scriva Taegio rivolgendosi nell'introduzione ai lettori. "Per le strade altro non si vedeva che contadini, carri, bigoncie d'uve, utri di vino, e certe piacevoli foresozze, che con cesti e corbe allegramente se ne andavano a spogliar le viti de frutti suoi, et dietro loro ne veniva una ciurma de briganti, i quali hora tra loro ruzzavano alla scapestrata, et hor cantando con certe sue ribeche gratigliavano il cuore delle amorose villane. Ma che dirò di coloro, che uscendo dalle volte del vino co piedi tremanti, la lingua avinta, e il pensier lieto non sapevan senza guida trovar l'albergo, ma che più? Per virtù di questo nettareo sugo spesso vedevo io far sforzo alla natura; onde gli huomini di melanconici divenevano allegri, di asperi piacevoli, di timidi arditi e di mutoli eloquenti. Hor chi sia che me' l creda?"

- ⁽³²⁾ Si tratta del sonetto *Ar signó Sluriglian Goseglin poglita famos*, in G. P. Lomazzo, *Rabisch*, Torino 1993, p.93s. Ivi anche le notizie sui suoi rapporti con il Lomazzo.
- ⁽³³⁾ Si veda ad esempio nei *Rabisch* sopra cit. *Strabalûg e barzellet in ròd dor galiglion*, p. 175 ss.
- ⁽³⁴⁾ Tutte le notizie da D. Isella, *Introduzione*, in G. P. Lomazzo, cit. p. IX - LXII.
- ⁽³⁵⁾ Su di lui si veda l'ampia scheda in S. Albonico, cit. p. 294 e passim.
- ⁽³⁶⁾ Senza entrare a far un lavoro non mio, mi chiedo tuttavia se quel "compà Tadigliù" non identificato fra i membri dell'Accademia non possa essere lo stesso Bartolomeo Taegio. L'elenco dei membri in G. P. Lomazzo, *Rabisch*, cit. p.80.
- ⁽³⁷⁾ Entro tali coordinate inserisce l'esperienza dell'accademia e dei *Rabisch* M. Kahn - Rossi, *Presentazione*, in *Rabisch. Il grottesco*, cit. p. 13 - 16, p.13.
- ⁽³⁸⁾ Lo fa Lorenzo Toscano nel suo *Sonetto secondo siciliano*, in G. P. Lomazzo, *Rabisch*, cit. p. 23, ove lodando Lomazzo afferma che "scompiglia il Cimiloro e'l civil Guazzo/ E quei rilega presso a Calecuti".
- ⁽³⁹⁾ Sul punto utili osservazioni in D. Zardin, *La "perfettione" nel proprio "stato": strategie per la riforma generale dei costumi nel modello borromaico di governo*, in F. Buzzi, D. Zardin, a cura di, *Carlo Borromeo*, cit. p. 115 - 128.
- ⁽⁴⁰⁾ T. Da Costa Kaufmann, *Variations on the imperial theme in the age of Maximilian II and Rudolf II*, New York- London, 1978.
- ⁽⁴¹⁾ E prosegue ricordando che nel *Museo* dell'imperatore Rodolfo si vedono "tutti i ritratti del naturale de tutti i personaggi di casa d'Austria pinti dalla divina mano del nostro Arcimboldo, oltre che si veggono alquanti quadri ghiribizzosi, e rari al mondo, con le quattro stagioni dell'anno, et altre pitture degne d'esser vedute, oltre che questo immortale fu anco inventore di molte cose onorate, e di giostre, di tornei, e d'apparati di comedie e sposalitii". Le citazioni da P. Moriggia, *La nobiltà di Milano divisa in sei libri*, Milano 1595, p. 279. Non diversamente nella scheda dedicata al Lomazzo opere sacre e profane, trattati di pittura e "rime de groteschi", versi in lode di Dio e dei principi e l'Accademia della val di Blenio sono senza imbarazzi o bisogno di chiarimenti accostate sotto il segno dell'eccellenza "onde questo virtuoso spirito ha col pennello, e con le composizioni immortalato se stesso e dato honore alla patria". Ibidem p. 187.
- ⁽⁴²⁾ Insiste su una tradizione milanese in campo pittorico G. Bora, *Milano nell'età di Lomazzo e san Carlo: riaffermazione e difficoltà di sopravvivenza di una cultura*, in *Rabisch. Il grottesco*, cit. p. 37 -56. Più in generale andrebbe tenuta presente, mi sembra, la permanente tensione dialettica fra diverse visioni della medesima fede (e connesse prospettive culturali) anche dentro l'età c.d. della controriforma.
- ⁽⁴³⁾ In questa prospettiva andrebbe indagata anche la decisione, prima nel 1546 poi al principio degli anni sessanta, di realizzare un imponente gonfalone della città. Nella vicenda ritroviamo molti dei personaggi già ricordati. Sarebbe molto interessante poter mettere a confronto il primo progetto con il secondo, date le novità intercorse nel frattempo. Sul gonfalone si veda M. Colombo Fantini, *Il gonfalone di Milano*, in *Rassegna di studi e di notizie*, vol. XIV, a. XIV, 1987/88, p. 197 - 248.
- ⁽⁴⁴⁾ Si tratta del dialogo *L'officioso*, Milano 1572, nel quale si parla del conforto ai condannati a morte, ufficio della Compagnia de nobili di San Giovanni Decollato, riformata da Carlo Borromeo nel 1567 e sulla quale però interverrà con una nuova riforma nel 1589 il governatore Duca di Terranova, a riprova della importanza simbolica dell'argomento. La notizia in P. Moriggia, *Tesoro prezioso dei milanesi*, Milano 1598, cap. 27. Taegio figura anche tra colo-

ro che scelgono nel 1564 a chi affidare la decorazione delle ante dell'organo del Duomo, opera per la quale si confrontano Bernardino Campi (sostenuto da lontano dal Borromeo ma sconfitto) e Giuseppe Meda, il quale lavora con l'Arcimboldo nel contemporaneo incarico per il gonfalone della città, di cui sopra abbiamo detto. La notizia in G. Bora, *Milano nell'età di Lomazzo*, cit. p. 42.

⁽⁴⁵⁾ B. Agosti, *Poesie*, cit. p. 325.

⁽⁴⁶⁾ Su di lui, trascurato dal DBI, si veda ancora la voce, alquanto sommaria, di Ph. Argelati, cit.

⁽⁴⁷⁾ Sul tema F. Rurale, *Gli ordini regolari a Milano (secoli XVI - XVII)*, in F. Della Peruta, a cura di, *Storia illustrata di Milano*, vol. IV, Milano 1993, p. 1141 -1160. A p. 1148 una citazione critica dell'operato del Borromeo da parte del Bugatti. Si noti anche che Carlo sin dal principio "aveva mostrato di ritenere che le sue responsabilità nel campo della repressione antiere-ticale implicassero anche l'esercizio di un certo controllo sull'attività del tribunale del Sant'Ufficio", affidato ai domenicani. Così A. Borromeo, *L'arcivescovo Carlo Borromeo e la lotta contro l'eresia*, in F. Buzzi, D. Zardin, a cura di, *Carlo Borromeo*, cit., p. 303 - 322, p. 312.

⁽⁴⁸⁾ Venezia 1570. L'editore è il prestigioso Gabriele Giolito.

⁽⁴⁹⁾ "d'animo si nobile, et di spirito si alto, che si può pareggiare degnamente a ciascun altro heroico de' Visconti"

⁽⁵⁰⁾ E colmassero Milano di privilegi, G. Bugatti, *Historia*, cit. p. 55 e 59ss.

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*, p. 91.

⁽⁵²⁾ *Ibidem*, p. 472ss.

⁽⁵³⁾ *Ibidem*, p. 785.

⁽⁵⁴⁾ *Ibidem*, p. 797.

⁽⁵⁵⁾ *Ibidem*, p. 900.

⁽⁵⁶⁾ Merita di riportare il passo. Narra dunque Bugatti che nel 1557 temendo l'arrivo dei francesi il Governatore e il Senato "si mossero a dover far una rassegna general del popolo, de' cittadini, de' gentilhuomini et de' titolati di Milano, di uno o di due per casa atti alla guerra. Laonde in pochi giorni si ridussero sotto le insegne di santo Ambrosio, di tutte le porte e quartieri della città circa venticinquemila persone fiorite sotto vari colonnelli, mastri di campo, capitani e sergenti". Non potendo però tanta gente esser armata di tutto punto (ma intanto Bugatti ha sottolineato nel numero e nella prontezza della raccolta la fedeltà al Re di Spagna, che è altra cosa dall'imperatore) il giorno della rivista se ne presentarono solo quattordici o quindicimila. "Ma fu bella cosa in fatti da vedere: conciosia che non fu archibugiero senza celata, o morione, over senza giacco o maniche di maglia, oltre il vestir bello, fregiato, impiumato e fiorito, tanto più s'occorreva che in cambio di celata alcun portasse beretta, o capello; tanto più accrescendo la bellezza della vista ne gli ordini delle picche tutti lucenti d'armi bianche, chi miniate, et chi all'azimina in oro, o argento lavorate, armati di velluti, sete, collane, pennacchi et altre simil cose; et più sempre aumentando la vaghezza ne gli offitiali, atteso che molti alfieri e capitani ricchissimamente eran vestiti, con paggi e livree, in maniera che moltissimi d'essi offitiali ebbero calze di valore di più di centinaia di scudi, oltre l'armature bellissime, bastevoli a un re, et oltre i cavalli e i palafrenieri".

⁽⁵⁷⁾ *Ibidem*, p. 1048.

⁽⁵⁸⁾ Si tratti dell'elenco degli uomini e donne illustri di Milano nell'età di Carlo V, *ibidem*, p. 1024s, o dell'elenco dei cinque cardinali creati nel 1565, "Carlo Visconte vescovo di Ventimiglia in tutto nobile, Francesco Alciato, herede sì delle sostanze come delle belle lettere e

lingue del grand'Alciato, il conte Alessandro Crivelli, uomo per pace e per guerra saputo, Francesco Castiglione vescovo di Bobbio, nobile e di belle lettere, e ultimamente Francesco Crasso, senatore di Milano e presidente del Maggior Magistrato". Ibidem, p. 1050. Sul Crasso, uno dei maggiori giuristi milanesi del secolo, compilatore delle *Novae Constitutiones* (1546), legato a Carlo V, cardinal legato di Bologna, amico di Pio IV Medici, si veda la voce in Ph. Argelati, cit.

- ⁽⁵⁹⁾ Ferrante ad esempio viene citato di sfuggita, e non per le sue attività come governatore, ad esempio a p. 1007 e 1016, ove si ricorda che morì liberato dalle accuse, in particolare da quelle del castellano di Milano don Giovanni de Luna che poi, dice Bugatti, passò ai francesi. Oppure, trattando nella *Aggiunta*, di cui diremo, della peste del 1576 sottolinea come il Governatore abbandonò Milano per Vigevano affidandola al Senato e ai nobili milanesi. Vedi oltre.
- ⁽⁶⁰⁾ Infatti trattando dell'anno 1569 ricorda la grida contro i bravi del "saggio Governatore e Senato".
- ⁽⁶¹⁾ Ibidem, p. 1048. In proposito si veda A. Borromeo, *Contributo allo studio dell'Inquisizione e dei suoi rapporti con il potere episcopale nell'Italia spagnola del Cinquecento*, in *Annuario dell'Istituto storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, 29 - 30 (1977 - 1978), p. 219 - 276.
- ⁽⁶²⁾ Sui gesuiti a Milano si veda F. Rurale, *I Gesuiti a Milano. Religione e politica nel secondo Cinquecento*, Roma 1992, e ora anche Id., *Carlo Borromeo, Botero, Mazzarino: incontri e scontri nella ridefinizione del potere sacerdotale e della politica 'moderna'*, in F. Buzzi, D. Zardin, a cura di, *Carlo Borromeo*, cit. p. 289 - 302.
- ⁽⁶³⁾ G. Bugatti, cit. p. 1049. Quasi finito anche il palazzo bellissimo di Tommaso Marino.
- ⁽⁶⁴⁾ Ibidem, p. 1078.
- ⁽⁶⁵⁾ *Aggiunta dell'istoria universale del P. fra Gasparo Bugati di Milano dal 1561 fin' al 1581*, Milano 1581 e 1587. L'ho consultata nell'edizione senza data legata assieme alla *Historia* nell'edizione del 1570 presso la Biblioteca Ambrosiana. Secondo Ph. Argelati, cit. alla voce, una parte rimase comunque manoscritta per gli attacchi che conteneva contro Carlo Borromeo. Secondo la medesima voce il Bugatti pubblica ancora *Libro e vita di Giobbe*, Alessandria 1586. E' probabilmente una operazione editoriale occasionata dalla nuova peste e un mero estratto dalla *Aggiunta* il testo del medesimo autore, *I fatti della città di Milano intorno alla peste degli anni 1576 e 1577*, Milano 1630.
- ⁽⁶⁶⁾ G. Bugatti, *Aggiunta*, cit. p. 123.
- ⁽⁶⁷⁾ Ibidem, p. 66.
- ⁽⁶⁸⁾ Ibidem, p. 155. Non è chiaro a chi si riferisca Rimoldi lamentando che tale accusa sia stata fatta propria dalla storiografia anticlericale. Si veda A. Rimoldi, *L'età dei Borromeo (1560 - 1631)*, in *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Milano*, seconda parte, Brescia 1990, p. 389 - 466, p. 406. Il lavoro è ovviamente tutto da vedere per i nostri temi.
- ⁽⁶⁹⁾ *Remò scia stà in Milan per la prematica, col sò lament stà fà dal sora scricc Baciòcch*, in G. P. Lomazzo, *Rabisch*, p. 269. Negli ultimi versi l'osservazione sulla mescolanza della nobiltà cui si fa cenno sotto.
- ⁽⁷⁰⁾ Si noti che nel *Cheribizo* edito nel 1624 e attribuito da Isella a Bernardo Rainoldi, altro della accademia di Val di Blenio, in cui si esaltano le grandezze di Milano e le sue attività, si elencano nell'ordine il governatore e la sua corte e poi le magistrature milanesi ma non compaiono né il Duomo né tanto meno l'arcivescovo. Il testo del *Cheribizo* è stato edito in F. Novati, *Milano prima e dopo la peste del 1630*, in *Archivio storico lombardo*, 1912, a. XXXIX, p. 1 - 54, alle p. 20 - 54. Per l'attribuzione al Rainoldi e all'età dei *Rabisch*, si veda D. Isella, *Introduzione*, in G. P. Lomazzo, *Rabisch*, cit. p. LVss.

- ⁽⁷¹⁾ Si veda la scheda su di lui, ben introdotto negli ambienti politici della Monarchia, in G. P. Lomazzo, *Rabisch*, cit. p. 329 - 331.
- ⁽⁷²⁾ Mi permetto di rinviare al mio saggio *Nella Milano dei re cattolici. Considerazioni su uomini, cultura e istituzioni tra Cinque e Seicento*, in P. Pissavino G. Signorotto, a cura di, *Lombardia borromaica* cit. vol. I, p. 421 - 456. Il colto e pio Velasco è uno dei più decisi oppositori della politica borromaica.
- ⁽⁷³⁾ E il giureconsulto Giovanni Antonio Zavattari pubblicava un *Panegyricus Comestabili Castellae*, Milano 1595.
- ⁽⁷⁴⁾ Di particolare importanza per un approfondimento della posizione rispettiva della Corona e della Santa Sede, e degli arcivescovi e governatori in questo periodo sono i saggi di A. Borromeo, *Le controversie giurisdizionali tra potere laico e potere ecclesiastico nella Milano spagnola sul finire del Cinquecento*, in Atti dell'Accademia di San Carlo, inaugurazione del quarto anno accademico, Milano 1981 p. 43 - 89, e Id. *Gaspare Visconti, arcivescovo di Milano, e la Curia romana (1585 - 1595)*, in *Studia borromaica* 1 (1987) p. 9 - 44. Sottolinea giustamente Borromeo che il nuovo papa Sisto V, eletto nel 1585, intendeva svolgere una politica filospagnola, per la quale la Santa Sede non avrebbe sostenuto le rivendicazioni arcivescovili milanesi come aveva invece fatto negli anni precedenti e sarebbe stata, come di fatto fu, più disponibile nei confronti dell'offensiva laica per il recupero delle posizioni perdute durante l'arcivescovado del Borromeo. Fin dai primi mesi del suo arcivescovado così il Visconti fu costretto, per esplicito ordine romano a cedere su questioni cerimoniali e di giurisdizione. Per un giudizio piuttosto critico sul Visconti si veda M. Bendiscioli, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, in *Storia di Milano della Fondazione Treccani degli Alfieri*, vol. X, *L'età della riforma cattolica (1559 - 1630)*, Milano 1957, p. 1 - 352, p. 306s. Giudica per contro "sostanzialmente immeritato" tale giudizio A. Rimoldi, voce *Gaspare Visconti*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, voll. 6, Milano 1987 -1993.
- ⁽⁷⁵⁾ Si noti che egli è uno dei pochi arcivescovi che non ottengono il cappello cardinalizio, oggetto di complesse contrattazioni con il re di Spagna, come è stato ben illustrato nel caso di metà seicento dell'arcivescovo Litta da G. Signorotto, *Inquisitori e mistici nel seicento italiano: l'eresia di santa Pelagia*, Bologna 1989. Sottolinea il fatto che il Visconti non aveva nemmeno ottenuto da Roma i poteri e le prerogative già concesse al Borromeo, e che la cosa era apparsa presto evidente, A. Borromeo, *Gaspare Visconti*, cit. p. 34. Nota altresì Borromeo che in una sorta di circolo vizioso, la impotenza del Visconti si era tradotta in una accusa di negligenza presso la stessa curia romana. Quando poi Clemente VIII avrebbe rovesciato nel 1592 la politica filospagnola precedente Gaspare Visconti si sarebbe trovato ancor più in difficoltà nei confronti di un Papa e di una curia che ne lamentavano la debolezza.
- ⁽⁷⁶⁾ Ricorda il fatto, del 1590, A. Borromeo, *Gaspare Visconti*, cit. p. 36, ove anche la citazione della dichiarazione.
- ⁽⁷⁷⁾ Su di lui mi sembra ci si debba ancora rifare oltre che alla voce dell'Argelati, a F. Cusani, *Paolo Moriggia e Giuseppe Ripamonti*, in *Archivio storico lombardo*, 1877, a. IV, p. 43 - 69. Moriggia è autore di sessantuno opere. Manca tuttavia una ricerca sulle edizioni delle stesse e i dati che riferisco in proposito provengono da una ricognizione alquanto parziale che integra quanto affermato dall' Argelati. Sarebbe bello potere presto condurre una ricerca più approfondita su questo interessantissimo personaggio.
- ⁽⁷⁸⁾ Pavia 1551. Salvo non la preceda la *Historia et origine della famosa fontana della Madonna di Caravaggio*, forse edita per la prima volta a Milano nel 1545; poi riedita più volte, Bergamo 1615, Brescia 1618, Milano 1635.
- ⁽⁷⁹⁾ Venezia 1559 e 1569.

- ⁽⁸⁰⁾ E qui ristampato almeno nel 1575, 1581, 1586 e 1590. Religioni vale qui, sia chiaro, ordini religiosi.
- ⁽⁸¹⁾ Nello stesso anno compariva, a Venezia, la sua *Historia della nobiltà di casa Morigia* che è la prima opera 'laica' del nostro. Nel 1582 a Venezia aveva pubblicato anche un *Paradiso dei Gesuati*. A esaltazione del proprio ordine avrebbe pubblicato ancora *Historia de' personaggi illustri che furono religiosi Gesuati*, Bergamo e Venezia 1599.
- ⁽⁸²⁾ A Como nel 1597 sarebbe apparso il *Giardino spirituale, libri otto*.
- ⁽⁸³⁾ Riedito, sempre a Milano, almeno nel 1598, 1602, 1620.
- ⁽⁸⁴⁾ Edita a Venezia. Nel medesimo anno appariva a Bergamo la sua *Istoria della meravigliosa conversione, vita e fine della contessa Ludovica Torella, contessa di Guastalla*. L'anno precedente a Milano aveva pubblicato un'altra opera encomiastica della Milano sacra e aristocratica, *Della progenie di Gregorio XIV*, come è noto uno Sfondrati.
- ⁽⁸⁵⁾ *nella quale si racconta sommariamente l'origine e antichità di detta casa, con la vita esemplare di tutti gli huomini e donne usciti di questo gran ceppo, insieme con quelli che sprezzando i regni e gli imperi del mondo si diedero a una vita religiosa e santa. Con la descrizione della rara al mondo Fabrica dello Scuriale di Spagna. Aggiuntovi l'oratione funebre, in lode dell'infanta donna Lisabetta d'Austria regina di Francia*, Bergamo 1593. L'oratione non è del Moriggia, che la fa tradurre dal tedesco. Un'altra edizione comparirà, sempre a Bergamo, nel 1601.
- ⁽⁸⁶⁾ Editto a Milano. E qui riedito nel 1597, 1600, e in due diverse edizioni nel 1642 e di nuovo nel 1739 col titolo *Distinto ragguaglio dell'ottava meraviglia del mondo ... il duomo di Milano*.
- ⁽⁸⁷⁾ Ovvero, come la riporta Argelati, *La nobiltà de i Signori LX del Consiglio di Milano, libri sei*, Milano 1595.
- ⁽⁸⁸⁾ Editto a Milano, vi sarà ristampato nel 1599, 1601 e 1602. All'opera abbiamo già fatto cenno sopra.
- ⁽⁸⁹⁾ *nei quali, con ordinata serie de tempi, si ha notitia delle più gravi e importanti cose accadute da che principiò il mondo sino all'anno di Nostro Signore 1598*. L'opera è dedicata al cardinal Federico. Stampata la prima volta a Bergamo, viene ristampata a Milano nel 1604.
- ⁽⁹⁰⁾ Dei "loro" che non specifica. Verrebbe da pensare ai sessanta decurioni.
- ⁽⁹¹⁾ L'opera, dedicata a Vitaliano Visconti Borromeo, verrà ristampata nel 1609.
- ⁽⁹²⁾ L'opera ha avuto una ristampa anastatica presso l'editore Forni di Bologna nel 1965.
- ⁽⁹³⁾ Anche quest'opera verrà ristampata, nel 1700.
- ⁽⁹⁴⁾ Mi riferisco ad esempio alla *Origine della Madonna del Monte sopra Varese*, Milano 1613.
- ⁽⁹⁵⁾ Ancora nel 1688, ad esempio, comparirà a Milano di lui *La vita santissima della gloriosa Vergine, Madre di Dio*.
- ⁽⁹⁶⁾ E come premessa *Della nobiltà della progenie del sommo pontefice Gregorio XIV*. Si notino altresì tra le composizioni in versi che accompagnano l'opera un paio di Sigismondo Foliani (compà Fogliagn), fra l'altro maestro di Pirro e Vitaliano Visconti e celebratore di Gregorio XIV nel momento della sua ascesa al soglio pontificio nel 1590.
- ⁽⁹⁷⁾ P. Moriggia, *La nobiltà di Milano*, cit. p. 284.
- ⁽⁹⁸⁾ Ibidem p.159. Ivi p. 160 le notizie su Giovan Battista Visconti.
- ⁽⁹⁹⁾ Notava il rapporto fra i due autori e la circolazione manoscritta (anche via la sintesi di Gal-

- vano Flamma) del trattatello medievale già il primo editore del *De magnalibus*. Si veda F. Novati, *Prefazione* all'edizione, in Bollettino dell'istituto storico italiano n. 20, Roma 1898.
- (100) oltre ai quindicimila martiri che sono nel cimitero di Sant'Eustorgio. La conclusione è quella già detta, Milano seconda Roma.
- (101) P. Moriggia, *Historia dell'antichità*, cit. p. 519. Il solo Visconti ricordato è Prospero e parlando di lui e del suo palazzo si accenna fuggevolmente alla stirpe.
- (102) P. M. Jones, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana. Arte e riforma cattolica nel XVII secolo a Milano*, Milano 1997.
- (103) Mi riferisco a F. Cusani, *Paolo Moriggia e Giuseppe Ripamonti*, cit.
- (104) Sulla fondazione degli Oblati, i problemi coi gesuiti, il fallito tentativo di chiamare a Milano a reggere il seminario i seguaci di Filippo Neri, si veda A. Rimoldi, *L'età dei Borromeo*, cit. p. 421 e passim.
- (105) Y cui *Historiae patriae libri 20*, vennero anch'essi pubblicati a Milano nel 1628.
- (106) Ma si noti che l'idea di riprendere il Calco era già stata di Federigo, come attesta il *Supplemento* del Borsieri edito nel 1619 a P. Moriggia, *La nobiltà di Milano*, cit. Scriveva infatti Borsieri a proposito degli antichi letterati di Milano e in particolare di Tristano Calco (da lui definito segretario del Senato) e Benedetto Arluno ("leggista celebre") che "l'uno e l'altro di loro ha scritta l'Historia milanese in latino idioma con istile assai purgato, e con diligenza meravigliosa. Si conservano queste due historie nella Libreria Ambrosiana e pensiero generoso del Cardinal Federico Borromeo è, che a quella del Calco, per quanto si dice, sia aggiunto ciò che è occorso dal tempo in cui lo autore l'ha tralasciata fino a quello di chi le darà l'ultima mano, perchè poi compiuta per le stampe divenga opera pubblica, e commune". La citazione dalla p. 45 del *Supplemento*.
- (107) G. Ripamonti, *Historiarum ecclesiae mediolanensis decas prima*, Milano 1617, libro primo p. 1s. Nella presentazione dell'opera dichiara di essersi messo a studiare, per ordine di Federico, la storia della chiesa milanese dal momento in cui era stato accolto nel collegio dell'Ambrosiana, che era a stento arrivato a metà "causa obscurissima rerum memoria" e che premuto dal collegio non potendo più attendere pubblicava la prima parte da San Barnaba alla prima crociata.
- (108) G. Ripamonti, *Historiarum ab metropoli condita decadis III, libri X*, premessa. Tale terza decade apparve nel 1641, e andava dal 1311 al 1558. Il Ripamonti nella medesima premessa dopo aver esaltato la grandezza di Milano, sottolineava quella dei governatori e ricordava la sua particolare consuetudine con il Leganes, nella cui "aula" scriveva, e infine con il cardinal Monti.
- (109) Così F. Novati, cit. p. 67.
- (110) G. Ripamonti, *Historiarum ecclesiae mediolanensis, pars III. De origine et pontificatu D. Caroli*, Milano 1628. Molto significativa è la descrizione che il Ripamonti fa degli intervenienti di Carlo contro eretici e streghe della val Mesolcina, "tam triste iudicium" come lo giudica Ripamonti.. Si sottolinea come l'arcivescovo avesse saputo con l'esempio e la predicazione ricondurne molti alla fede e come alla data stabilita per l'espulsione dei predicatori protestanti, due, già religiosi, "cum uxoribus et prole sua quaesito simpliciter ad Cardinalem aditu, procumberent ad illius genua supplices, et peterent, ut in pristina claustra ordinemque restituerentur" e soccorso per i figli e alimenti "mulierculis". Il tutto accordato. Quanto a quelli che avevano stretto patto con il diavolo, ben 131 "post varia hortamenta" erano ritornati alla fede, e soltanto undici "pertinacissimae vetulae duces et capita caeterarum, affirmare se potius ultima esse passuras, quam ut datam Daemoni suo fidem fallerent" e solo per

loro, a quel punto, si procedette con il fuoco. Quanto al "miser Rovereti Praepositus" che persisteva nelle sue idee, al momento del supplizio il cardinale piangendo esprimeva il suo dolore al popolo dicendo "En fratres, paterna nostra viscera, quanto luctu complere potuerit unius homini furor; en a quibus initijs ad quem exitum humana mens prolabatur". Le citazioni dalla pagine 318 - 325. Sulla relativa mitezza di san Carlo nella vicenda delle streghe della Val Mesolcina ove intervenne anche temendo che più dura e cieca sarebbe stata la giustizia civile, si veda A. Borromeo, *L'arcivescovo Carlo Borromeo*, cit. p. 315. Questo autore sottolinea comunque che in generale la posizione di San Carlo "superava generalmente in severità" quella romana. Ibidem p. 311.

⁽¹¹¹⁾ Ibidem, p. 313.

⁽¹¹²⁾ Per le scuole e le accademie, per l'"ingente munus" della Biblioteca ambrosiana e delle pitture e sculture là raccolte, Ripamonti equipara Milano ad Atene. Questa e le citazioni che seguono nel testo da G. Ripamonti, *Historiae patriae decadi V, VI*, Milano, s.d. (ma tra 1644 e 1648), *auctoris argumentum*.

⁽¹¹³⁾ Fra cui *Rerum hispanorum a Philippo II regnante Epitomae*, Milano s. d. e *De bello mantuario, libri octo*, Milano 1648 che termina con le azioni del Leganes.

⁽¹¹⁴⁾ F. Novati, cit. p. 67.

⁽¹¹⁵⁾ Così nell'elogio del Ripamonti in G. Ripamonti, *Historiarum ab metropoli condita, decadis IV, libri I- VII*, Milano 1643.

⁽¹¹⁶⁾ Molte informazioni in proposito fornisce incidentalmente S: Albonico, *Il ruginoso stile*, cit. passim. Come abbiamo sopra ricordato, molti di questi manoscritti, come quello del Calco stavano all'Ambrosiana. Da lì fu tratto anche quello di A. Alciato, *Rerum Patriae seu Historia mediolanensis* edito a Milano nel 1625.

⁽¹¹⁷⁾ Per un altro ambito ma con osservazioni utili per quanto si è detto sia pure entro un contesto interpretativo che si potrebbe ancora articolare, si veda il volume di B. Agosti, *Collezionismo e archeologia cristiana nel Seicento. Federico Borromeo e il Medioevo artistico tra Roma e Milano*, Milano 1996, su cui anche la recensione di P. Jones in *Annali di storia moderna e contemporanea*, 3, 1997, p. 543ss.

⁽¹¹⁸⁾ Solo il primo ha pubblicato un lavoro di sintesi sulla Milano di metà Seicento, mi riferisco a G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635 - 1660)*, Milano 1997, mentre entro il prossimo anno dovrebbe apparire la fondamentale tesi di dottorato del secondo sugli anni Sessanta e Settanta e, ci si augura, anche quella della terza sull'ultimo periodo spagnolo. Per ulteriori indicazioni si vedano comunque E. Brambilla G. Muto, a cura di, *La Lombardia spagnola*, Milano 1997 e M. Bona Castellotti, E. Bressan, P. Vismara, a cura di, *Politica, vita religiosa, carità. Milano nel primo Settecento*, Milano 1997.

⁽¹¹⁹⁾ Perchè venne pur pubblicato, ad esempio, C. Torre, *Ritratto di Milano*, Milano 1674.

⁽¹²⁰⁾ E Milano, con l'appoggio dato a Muratori dalla Società Palatina presso l'Ambrosiana, sarebbe anzi divenuta per un certo periodo la capitale degli studi storici in Italia. Sul punto, sottolineando però come ci fosse per questa operazione anche l'appoggio asburgico, C. Cremonini, *L. A. Muratori e la società Palatina. Considerazioni su politica e cultura a Milano tra Sei e Settecento*, in *Politica, vita religiosa* cit., p. 185 - 212.